



Il dibattito delle idee

La storia trascurata

conversazione tra FULVIO CAMMARANO, GIORGIO CARAVALE e MAURIZIO FERRERA
a cura di ANTONIO CARIOTI

Un tempo i partiti erano molto attenti alla storia, i loro stessi leader ne scrivevano; oggi questo interesse sembra svanito. Lo storico Giorgio Caravale nel suo libro *Senza intellettuali*, in uscita il 17 marzo per Laterza, evidenzia «la totale assenza di riferimenti al passato più o meno recente del proprio Paese nel discorso pubblico»: si guarda piuttosto ai sondaggi o alle indicazioni fornite dalle scienze sociali, in una rincorsa affannosa in cui sembra contare solo il presente. A partire da questa constatazione abbiamo messo a confronto l'autore con un altro storico, Fulvio Cammarano, e con il politologo Maurizio Ferrera.

FULVIO CAMMARANO — Lo storico non è più l'intellettuale che viene consultato e ascoltato anche nella sfera della decisione pubblica. Oggi la riflessione sui problemi della comunità viene riservata in primo luogo allo scienziato sociale: l'economista, il sociologo, il politologo. Viene privilegiato chi usa un linguaggio formalizzato per enunciare leggi generali «scientifiche» sul funzionamento del mondo, che consentono di proporre ricette immediate per risolvere i problemi.

Gli storici non lo possono fare?

FULVIO CAMMARANO — No, perché si confrontano con la singolarità degli eventi, unici e irripetibili. Perciò gli storici vengono denigrati dicendo che non forniscono conoscenze capaci di spiegare e risolvere le questioni del momento. Inoltre la crisi dell'idea che la storia avesse in sé una razionalità ha spinto le scienze sociali a distaccarsene, ritagliandosi settori sempre più ristretti di competenze tecniche e scegliendo di decontestualizzare i problemi. La storia richiede attenzione per la complessità e risulta quindi inadatta a fornire soluzioni a ritmo continuo senza curarsi dell'origine delle questioni. Pao-

lo Prodi diceva che lo storico deve chiarire i fenomeni nella loro individualità e rifiutare la formulazione di leggi generali: dovrà usare concetti e tipi ideali ma sempre relativizzandoli e rapportandoli alla realtà concreta.

MAURIZIO FERRERA — I politici oggi hanno sempre più bisogno di competenza tecnica. E le conoscenze a cui fanno riferimento sono soprattutto quella economica, considerata la più adatta ad analizzare e risolvere i problemi, e quella giuridica, che definisce come tradurre le soluzioni nel linguaggio della legge. Per questo i leader sentono meno bisogno non solo della storia, ma anche delle altre scienze sociali: il discorso di Cammarano vale in realtà anche per la politologia e la sociologia.

Come mai?

MAURIZIO FERRERA — Nel dibattito pubblico le affermazioni di un politologo o di un sociologo sono percepite dai politici come semplici punti di vista, a cui si può rispondere «secondo me non è così», anche se si tratta di giudizi di fatto. Manca il riconoscimento del dato che la storia e le scienze sociali diverse dall'economia poggiano su un patrimonio di conoscenze che sostiene la validità delle loro affermazioni. Con un economista avviene molto più di rado, perché può richiamarsi alle famose leggi generali di cui parlava Cammarano.

Ha senso questa differenza di trattamento?

MAURIZIO FERRERA — L'economia è divenuta la disciplina dominante delle scienze sociali. In parte è successo quello che il premio Nobel per l'Economia Friedrich von Hayek aveva previsto, cioè che nel tentativo di imitare le scienze fisiche l'economia rischiava di diventare arrogante, di avanzare pretese di conoscenza più valide perché basate su modelli stilizzati e metodi matematico-statistici. Invece secondo Hayek ciò che contava era la capacità di comprendere i problemi nella loro



complessità, poiché è impossibile ridurli a formule matematiche. Questa tentazione ha attecchito anche nella politologia, ma io la critico, perché penso che la scienza politica debba essere attenta alla dimensione storica e

SEGUE DA PAGINA 2

non ritengo si possano enunciare leggi onnicomprensive, ma solo concetti generali per ordinare la realtà.

GIORGIO CARVALE — Nel libro cerco di ricostruire le ragioni del disamore della politica verso la storia. Dopo Tangentopoli i partiti, orfani delle grandi narrazioni, hanno sentito il bisogno di manipolare la storia per inventarsi una tradizione o legittimare un nuovo corso. Lo hanno fatto i Ds di Massimo D'Alema e il Pd di Walter Veltroni, Alleanza nazionale, la Lega. Diverso il caso di Silvio Berlusconi, che sfrutta la propensione del pubblico a entusiasinarsi non per la storia, ma per le storie personali, come quella dei suoi successi imprenditoriali. Tuttavia negli ultimi 10-15 anni la storia non è stata più vista come un contenitore da cui attingere ciò che serve, ma come un fastidioso ingombro di cui disfarsi.

Come si spiega questo fenomeno?

GIORGIO CARVALE — Una causa è la crisi dello Stato-nazione, intorno a cui la politica aveva costruito le sue pratiche di manipolazione del passato. Inoltre la politica è schiacciata da fenomeni globali difficili da governare e da regole sovranazionali sempre più stringenti. Quindi la politica si appiattisce sul presente, non riesce a immaginare un futuro. E se il compito che le rimane è la gestione del quotidiano, è chiaro che l'opinione dell'economista o del giurista risulta molto più utile rispetto a una riflessione di carattere storico.

FULVIO CAMMARANO — La crisi dello Stato e dell'identità nazionale è un tema delicato. Se intendiamo come nazione una comunità che si riconosce in determinati valori civici che si sono affermati nel corso della storia, il rapporto con l'Unione Europea non può essere oggi di contrapposizione tra i diversi Stati, perché possiamo avere interessi materiali distinti, ma non ideali diversi, specie nel momento in cui proprio in nome di valori comuni siamo impegnati, pagando un prezzo non indifferente, a sostenere l'Ucraina invasa dalla Russia. Tutto ciò impone un ripensamento dell'identità nazionale per giungere all'integrazione politica dell'Europa.

MAURIZIO FERRERA — Il ripiegamento della politica sul contingente, di cui parlava Caravale, non ha a che fare solo con l'aumento della complessità, ma anche con la prevalenza dell'economia e della scienza giuridica. Esse infatti tendono a ragionare in termini di razionalità strumentale più che di razionalità normativa. L'economia si ritiene neutrale rispetto ai fini e dedica al compito di indicare strumenti più efficienti per raggiungere certi risultati. In realtà non è così. L'economia è imbevuta di normatività, implicita o mascherata, e spesso tende a ridurre la politica a risoluzione tecnica di problemi. Alcuni economisti vedono la logica del consenso e delle scelte valoriali, tipica della politica, come una sorta di disturbo. Gli ordoliberali, per esempio, hanno una concezione negativa della politica come una opportunistica ricerca di rendite, quindi teorizzano la necessità di imbrigliarla. Quanto al diritto, è più sensibile ai valori, ma tende a darli per scontati e ha un forte senso del limite di ciò che è possibile sulla base delle leggi vigenti.

E l'identità nazionale?

MAURIZIO FERRERA — Il succedersi di ripetute crisi

negli ultimi anni ha creato un'ansia sociale, una deprivazione relativa, un rancore che sono stati cavalcati da partiti propensi a usare il sentimento nazionale per raccogliere consenso. Spesso queste forze si sono ispirate a ideologie antiche nelle quali si sono innestati elementi nuovi. Pensiamo in Italia al legame tra la Lega e un politologo come Gianfranco Miglio. Qui non osserviamo un dialogo tra politici e studiosi, ma la sovrapposizione tra ideologia e politica spicciola che cerca di sfruttare il malcontento per prendere voti. L'identità nazionale però è un tema serio: la sfida di oggi è trovare forme d'intreccio costruttive tra popoli con tradizioni diverse nel

quadro di una riforma istituzionale dell'Unione Europea. L'Ue riuscirà o fallirà nella misura in cui sarà capace di innestare una molteplicità di identità nazionali entro una cornice istituzionale, creando una miscela che non annulli, ma valorizzi le diverse culture.

GIORGIO CARVALE — La paura di perdere identità, di vedere svanire le proprie piccole certezze quotidiane, è un fenomeno diffuso in Europa e altrove. La spinta verso la globalizzazione e una società sempre più multietnica ha provocato una reazione violenta. Pensiamo ai successi di Donald Trump, di Marine Le Pen, di Matteo Salvini. In Italia alcuni politici hanno eletto l'Europa a bersaglio prediletto, indicandola come un soggetto che sottrae spazi di manovra e minaccia l'identità nazionale. Con la pandemia qualcosa è cambiato, perché l'Ue ha abbandonato l'atteggiamento economico rigorista e mostra un'anima più solidale con il Recovery Fund. Ciò ha svuotato, almeno in parte, la retorica antieuropeista.

Resta però il disprezzo verso gli intellettuali.

FULVIO CAMMARANO — Oggi la parola «professore», anzi «professorone», è usata per svalutare e irridere: equivale a una persona che parla a vuoto e non è consapevole dei problemi. Si contrappone così la prassi, appartenente ai politici, alla teoria astratta degli intellettuali. Anche l'aggettivo «accademico» è diventato quasi una parolaccia. E vale a destra come a sinistra.

Ma perché questo atteggiamento funziona?

FULVIO CAMMARANO — È un pezzo della retorica neoliberista, che tende a semplificare i problemi con una sorta di risparmio cognitivo. L'idea di fondo è che l'individuo può fare da solo, in quanto artefice delle sue fortune, senza bisogno di impalcature dettate da presuntuosi professori. Quindi il politico, minacciato dai processi di disintermediazione, usa l'intellettuale come un parafulmine su cui scaricare la colpa per il distacco tra l'uomo della strada e la classe dirigente.

MAURIZIO FERRERA — Io più che al neoliberalismo farei riferimento al populismo. Esso si basa su grandi cate-

gorie onnicomprensive, come «il popolo» o «gli italiani», che cerca di mobilitare, trascurandone le divisioni interne, contro un nemico comune: la «casta», l'establishment, l'Europa e così via. Gli intellettuali fanno spesso parte di questa entità ostile indicata come bersaglio, anche perché sono inevitabilmente inclini a sottolineare le diversità piuttosto che le comunanze sommarie. Ciò fanno esattamente il contrario dei leader populistici. Pensiamo a Giuseppe Conte, che si è definito «avvocato del popolo», come se il popolo fosse un'entità omogenea con identici interessi su ogni questione.

Però ci sono anche intellettuali che non disdegnano il populismo.

MAURIZIO FERRERA — Alcuni lo hanno teorizzato



come strategia politica. Per esempio Ernesto Laclau, i cui allievi sono stati fra i promotori di Podemos in Spagna e di Syriza in Grecia. Nel suo libro *La ragione populista*, auspica la creazione di comunanze tra i ceti subalterni per poterli mobilitare contro un nemico da sconfiggere. Per riassumere: da una parte c'è la svalutazione della sfera politica da parte degli economisti; dall'altra parte c'è la visione populista che vede la politica come un'arena agonistica tra interessi incompatibili di una vasta maggioranza contro una ristretta minoranza. Il risultato è che gli elettori hanno perso fiducia nella rappresentanza parlamentare e molti si astengono perché la politica li disgusta, senza capire che la ricerca del consenso e l'arte del compromesso sono componenti irrinunciabili della democrazia.

La politica è vista solo come contesa per il potere?

MAURIZIO FERRERA — Viene meno la scelta sui valori, manca la capacità di immaginare il futuro. È un problema anche dell'Unione Europea che per lungo tempo si è tenuta lontana dalle questioni valoriali perché la sua agenda era basata solo sull'integrazione del mercato, sull'efficienza e sulla concorrenza.

FULVIO CAMMARANO — A mio parere però il populismo non è una categoria a sé, autogenerata. Lo vedo come l'esito finale di una denigrazione dell'intermediazione che ha origine nella cultura neoliberista. Le sue origini risalgono alla svolta di fine Novecento, con la vittoria di un'ideologia fondata sull'individualismo.

MAURIZIO FERRERA — Va considerata anche la crisi del marxismo. Per Laclau il populismo è il modo per ricostruire una strategia politica emancipatrice di sinistra in un mondo in cui il proletariato si è frammentato in una moltitudine di piccole categorie di oppressi che hanno bisogno di essere raggruppate intorno a un'idea unificatrice da costruire identificando un nemico.

FULVIO CAMMARANO — Certo, il neoliberismo ha sbaragliato il marxismo e ha lasciato uno spazio vuoto in cui si è inserito il populismo.

GIORGIO CARVALE — Siamo di fronte ai risultati di un processo di parallelo discredito della figura del politico e dell'attività intellettuale. La retorica ostile ai «professoroni» ne è una conseguenza e s'intreccia spesso all'antipolitica. Berlusconi per esempio biasima l'intellettuale come incapace di agire, contrapponendolo al manager, all'«uomo del fare». Grillo bolla l'intellettuale come portatore di conoscenze astruse, incomprensibili ai più: uno dei libri che hanno accompagnato la sua ascesa s'intitolava *Tutto quello che non sapete è vero*, un manifesto del complottismo e dell'anti-intellettualismo da cui sono nati i Cinque Stelle. Ma anche Matteo Renzi dipinge gli intellettuali come presuntuosi.

Eppure nei momenti di emergenza c'è il sistematico ricorso ai tecnici.

GIORGIO CARVALE — Anche i partiti come il M5S e la Lega, interpreti più entusiasti della retorica anti-intellettuale, cadono in questa contraddizione. Quando i Cinque Stelle presentarono la loro ideale lista dei ministri, prima delle elezioni del 2018, vi inserirono una serie di personaggi improbabili, ma tutti ruotavano intorno al mondo accademico. Anche la stesura del «contratto di governo» fu affidata a professori universitari. È una sorta di schizofrenia tra il disprezzo per gli intellettuali e l'affidamento fideistico ad alcuni di essi. Un altro esempio è la Lista Tsipras presentata alle elezioni europee del 2014, tutta composta da intellettuali nella speranza che

la loro autorevolezza potesse supplire alla debolezza e alla frammentazione dell'area a sinistra del Pd.

Una maggiore attenzione alla storia potrebbe aiutare a uscire da questo groviglio di contraddizioni?

FULVIO CAMMARANO — Certamente. Questo è il mio auspicio. Ma ci vorrebbe un ripensamento dell'istruzione e dei suoi tempi sulla base di un'idea dell'approfondimento come valore. Solo così la storia potrebbe essere rivalutata. Altrimenti rimarrà quello che è oggi: un'occasione di passatempo colto. La storia non è certo assente in tv o nei festival culturali, ma non vi si ricorre al momento dell'agire. Quando Berlusconi parlava di fondare la scuola sulle tre I — internet, inglese e impresa — legava tutta la formazione al presente e all'operatività, il che significa fare scomparire la storia. E purtroppo quella è la strada che si sta seguendo.

Si considera la storia un lusso?

FULVIO CAMMARANO — La si vuole fare passare per antiquariato, mentre è parte di noi, ci permette di capire i problemi. Ma per ridarle il rango che merita occorre ripensare il sistema formativo e rivalutare il ruolo dello storico. Per esempio il presidente Usa Joe Biden ha tenuto incontri riservati con un gruppo di storici per riflettere sulle questioni di lungo periodo. Non si tratta certo di utilizzare gli studiosi per avallare le scelte politiche, ma come figure a cui fare riferimento per orientarsi. Se pensiamo a quello che sapevano di storia Cavour, Gladstone, Bismarck, de Gaulle, De Gasperi, Togliatti... ci rendiamo conto della rilevanza che aveva nelle scelte. Mentre adesso non vedo nessun esponente della classe dirigente che abbia intenzione di ridare importanza alla storia. Al massimo la si usa per fini strumentali.

MAURIZIO FERRERA — Concordo con l'appello del libro di Caravale per la ricostruzione di un rapporto tra la politica e le scienze umane come due sfere autonome animate da reciproco rispetto e interessate al dialogo. I criteri che orientano l'azione in ciascuno dei due settori sono diversi: la conoscenza nella sfera intellettuale; la scelta dei valori in quella politica. Lo storico e il politologo possono fornire al politico conoscenze valide per orientarsi sia nella soluzione dei problemi, sia nella scelta dei valori. La sfera politica deve a sua volta aiutare e sostenere la sfera intellettuale creando le condizioni perché questa svolga i suoi compiti in piena libertà.

E il ruolo specifico della storia?

MAURIZIO FERRERA — Credo che il sapere storico possa avvalersi di alcuni contributi delle scienze sociali, sfruttando la loro capacità di individuare concetti generali. I politologi forse peccano di eccessiva astrattezza, gli storici peccano a volte nel formulare le loro narrazioni senza riferirsi a concetti che possano consentire l'utilizzo nel tempo di ciò che ricostruiscono. Qui sorge il problema della funzione della storia nell'istruzione. Una volta l'educazione civica era giustamente abbinata allo studio della storia, perché le competenze dello storico sono le più adatte alla formazione del cittadino. Io sarei molto favorevole ad ampliare lo studio della storia anche nell'università. Che ci si possa laureare in una disciplina scientifica senza conoscere nulla della pratica della cittadinanza nella sua dimensione storica mi sembra abbastanza curioso e per certi versi anche grave.

FULVIO CAMMARANO — Io a questo proposito ho introdotto all'Università di Bologna un corso di storia riservato agli studenti dei settori scientifici con tanto di esame finale. Credo anch'io che sia inconcepibile immaginare un cittadino ingegnere, fisico o biologo total-



mente a digiuno di una concettualizzazione storica.

GIORGIO CARVALE — Purtroppo i nostri governanti attuali sono ben lontani dalla caratura di Cavour o di De Gasperi, ma senza andare troppo lontano nel tempo si può citare la ex cancelliera tedesca Angela Merkel, che chiamò a conferire con lei lo storico Jürgen Osterhammel, che aveva appena pubblicato un volume di 1.500 pagine sulle trasformazioni del mondo globale nel XIX secolo. Da notare che Osterhammel, pur stimando la Merkel, è sempre stato un socialdemocratico. Mi sembra un episodio che restituisce lo spessore culturale di

una leader molto diversa dai politici italiani.

Continueremo a invidiare la Germania?

GIORGIO CARVALE — Proviamo piuttosto a imitarla. Si tratta di ricostruire una cultura della complessità per cui la storia non sia usata solo come intrattenimento. Serve anche un'assunzione di responsabilità da parte degli storici, che oggi tendono all'autoreferenzialità accademica. Dovrebbero invece accettare di misurarsi sui temi dell'agenda di governo, ragionando sul lungo periodo e senza paura di essere risucchiati dalla politica, per contribuire alla ricostruzione di un dialogo fecondo.

Antonio Carloti

*La crisi dello Stato
nazione e l'avvento
di una politica ap-
piattita sul presente
hanno tolto spazio
alla storia, a vantag-
gio delle discipline
giuridiche ed econo-
miche. Che errore*

Data: 05.03.2023 Pag.: 2,4,5
 Size: 1441 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Gli interlocutori

Nelle foto qui sopra i partecipanti al dibattito sul futuro della storia. Dall'alto: Fulvio Cammarano, Giorgio Caravale, Maurizio Ferrera.

Fulvio Cammarano, nato a Casale Monferrato (Alessandria) nel 1955, è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna.

Collaboratore de «la Lettura», dirige la collana Quaderni di Storia dell'editore Le Monnier ed è stato presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco) dal 2015 al 2019. Da segnalare tra i suoi libri:

Storia dell'Italia liberale (Laterza, 2014); *Il progresso moderato* (il Mulino, 1990).

Con Giulia Guazzaloca e Maria Serena Piretti ha pubblicato *Storia contemporanea. Dal XIX al XXI secolo* (Le Monnier, 2009)

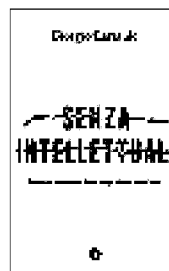
Giorgio Caravale, nato a Roma nel 1973, è professore ordinario di Storia moderna

presso l'Università di Roma Tre. Tra le sue pubblicazioni:

Libri pericolosi (Laterza, 2022); *Libri, uomini, idee* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2022); *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento* (il Mulino, 2012); *Il profeta disarmato* (il Mulino, 2011); *Sulle tracce dell'eresia* (Olschki, 2007); *L'orazione proibita* (Olschki, 2003).

Maurizio Ferrera, nato a Napoli nel 1955, è professore ordinario di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano. Editorialista del «Corriere della Sera», è autore di diversi libri, tra i quali: *La società del Quinto Stato* (Laterza, 2019); *La verità al potere* (con Franca D'Agostini, Einaudi, 2019); *Rotta di collisione* (Laterza, 2016); *Il fattore D* (Mondadori, 2008); *Le politiche sociali* (il Mulino, 2006); *Le trappole del welfare* (il Mulino, 1998); *Modelli di solidarietà* (il Mulino, 1993); *Il welfare state in Italia* (il Mulino, 1985); *Lo Stato del benessere: una crisi senza uscita?* (Le Monnier, 1981)

i



GIORGIO CARVALE
Senza intellettuali.
Politica e cultura in Italia
negli ultimi trent'anni

LATERZA
 Pagine 168, € 18
 In libreria dal 17 marzo

L'incontro

Il 21 marzo si terrà a Roma, nella sede della casa editrice Laterza, un seminario a inviti sul tema *Chi sono oggi gli intellettuali?*, a partire dalle riflessioni contenute nel saggio di Giorgio Caravale sul declino del loro ruolo nella società italiana. Apriranno la discussione Caravale, Silvia Ballestra, Miguel Gotor, Marino Sinibaldi e Sofia Ventura

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile